

REDAZIONALE

Nella letteratura scientifica si utilizzano termini differenti, riferiti ad epistemologie, Autori e momenti storici diversi, quando si vuole intendere lo sviluppo e l'evoluzione individuali. Termini come autonomizzazione, individuazione, differenziazione o più universalmente "libertà", fanno tutti riferimento ad un'idea di crescita e sviluppo dell'individuo che protende verso una maggiore capacità adattiva e una percezione soddisfacente di sé. Questa maggiore capacità di adattarsi però passa sempre attraverso un maggior gradiente di consapevolezza della realtà interna, così come di quella esterna. Le "regole" dinamiche che governano il complesso sistema psicosomatico, si sovrappongono (e spesso configgono) con le "regole" dell'ambiente sociale. La vita dell'uomo, e la qualità della sua vita, non possono che passare attraverso la padronanza, la conoscenza e la comprensione "affettiva" di queste regole. La risposta che proponiamo per il buon governo di questo processo di crescita individuale passa attraverso *l'empowerment*, e con esso lo studio e l'applicazione di uno strumento elettivo che è il *counseling*.

All'interno dell'ambiente familiare, come di quello scolastico, oppure quello lavorativo, si declinano le conflittualità, le potenzialità, i punti di forza e debolezza che il counselor deve saper leggere, per poter organizzare la "strategia" o l'atteggiamento mentale più adeguati (o egosintonici) in quel momento, per il cliente.

Nel suo contributo dal titolo *Psicologia analitica, teoria dell'attaccamento ed empowerment*, Mengheri sviluppa una riflessione in cui si coniuga la prospettiva analitica con quella evolutiva. In particolare vengono posti a confronto alcuni aspetti significativi della teoria dell'attaccamento con le teorizzazioni presenti nell'attuale pensiero junghiano.

Nel compiere questa disamina, l'Autore sottolinea come i costruttivisti abbiano iniziato a interessarsi maggiormente alle conseguenze dell'attaccamento sulla formazione delle organizzazioni cognitive, e soprattutto di quelle disfunzionali, assegnando un ruolo centrale all'attaccamento nella costruzione dell'identità e nelle interconnessioni dinamiche dei vari altri sistemi. Viene così messo a fuoco l'affascinante processo di integrazione dei significati simbolici profondi che emergono alla coscienza, e come questo "emergere" prenda corpo sia nel corso dell'evoluzione ontogenetica e dello sviluppo psichico individuale, sia durante un percorso analitico. Il mondo di significati che si organizzano e costituiscono in una "rete psichica simbolica", rappresentano la sintesi di processi evolutivi passati e presenti, che si declinano attraverso, e insieme, le situazioni esperite nelle relazioni sociali. Tali esperienze si organizzano, dice Mengheri, partendo dai modelli operativi interni (MOI) su cui poggiano le basi di senso e significato personali, e che permettono ad ognuno di orientarsi attraverso le aspettative di vita.

L'empowerment, in questa riflessione, si arricchisce di un ulteriore significato dato dall'integrazione dei modelli operativi interni e delle strutture archetipiche, intendendo gli archetipi come "depositari di modelli di comportamento", e con essi "la possibilità al dischiudersi di forme tipiche, originarie, ereditate, di esperienze psichiche ricorrenti, che possono riportare l'individuo sulla 'strada giusta'...". Sul piano terapeutico, vogliamo ricordarlo, Mengheri sottolinea infatti come sia importante favorire nel paziente, un passaggio da uno stile di attaccamento di tipo insicuro ad uno più sicuro, attraverso la formazione di nuovi e più adeguati modelli operativi interni, non letti come strutture evidentemente rigide e imm modificabili. L'Autore sottolinea, a tal proposito che gli archetipi come i MOI, non debbano essere interpretati come strutture "segregate" all'interno di sequenze geneticamente determinate, ma che, al massimo, nei geni possa essere rappresentato solo un meccanismo di focalizzazione dell'attenzione su di uno specifico pattern percettivo.

Prendendo le distanze da ogni concreto determinismo biologico, Mengheri sostiene che sia possibile accettare uno specifico, quanto innato, meccanismo di analisi, ma non necessariamente un innato contenuto specifico. L'Autore pone in evidenza come l'idea che il codice genetico contenga l'impronta di informazioni complesse, abbia molto in comune con la definizione di archetipo come

entità biologica dotata di un nucleo di significato. Ma appare insensato supporre che ad ogni gene possa corrispondere un pensiero attuale o antico, o che possa produrre proteine utili alla trascrizione di eventuali opportuni modelli operativi interni. Dunque sul ruolo dei geni si può dire che probabilmente codificano un semplice meccanismo di focalizzazione che si esplica attraverso i processi attentivi e percettivi. Come fa notare l'Autore "è possibile che nel gene vi sia una parvenza attualizzabile di un'immagine interna che attende la possibilità di essere vivificata... oppure di dare voce a specifici pattern percettivi, come accade in molte specie animali".

Tutto questo permette di concludere che non è appropriato pensare che la mente e i suoi significati possano esistere a priori.

Lamioni offre una rilettura dell'*empowerment*, attraverso una prospettiva che contempla sia la dimensione psicologica-individuale che quella sociopolitica. Ricordando il significato etimologico della parola *empowerment* (che deriva dal verbo *empower* che significa, in continuità di senso con la sua radice *power*, "favorire l'acquisizione di potere", "rendere in grado di"), l'Autore inserisce di diritto questo costrutto nell'ampio e multiforme ambito della salute. Il processo cui si fa riferimento è comunque sempre il prodotto di una integrazione tra l'individuo e l'ambiente, tra condizioni interne ed esterne. La possibilità di declinare il costrutto dell'*empowerment* attraverso l'impostazione dello psicosoma, implica una chiarificazione di quest'ultimo concetto. Dalla contrapposizione tra *anima* e *corpo* presente nel pensiero idealistico platoniano, si arriva al noto dualismo cartesiano della *res cogitans* ed *extensa*. Il senso di conflittualità fatto emergere tra anima e corpo in ragione della loro diversa natura, la prima spirituale mentre la seconda "mondana", nel tempo è stato assimilato direttamente e "acriticamente" nella diade psiche-soma. Per capire bene il modo in cui vengono messi in relazione il fisico e lo psichico, e come da essi abbia origine il corpo, serve richiamarsi ad un'impostazione sistemica che riconosca nelle transazioni e nell'interdipendenza delle parti, il senso strutturale e funzionale di un organismo. L'Autore evoca la prospettiva sistemica con l'intento di comprendere meglio cosa sia il "sistema corpo" (inteso come sintesi dello psicosoma), non solo facendo chiarezza in merito alle interazioni delle parti che lo costituiscono (il fisico e lo psichico), ma anche sottraendolo ad un innaturale isolamento cui l'aveva condannato la tradizione filosofica e scientifica.

In estrema sintesi promuovere la salute attraverso interventi d'*empowerment*, si può tradurre nell'impegno a rendere gli individui più "potenti", all'interno di contesti sociali sempre più "competenti".

Rimanendo all'interno della chiave interpretativa, che vede nel processo di *empowerment* la via regia verso l'autonomia, lo scambio e l'evoluzione individuale, Puleggio propone una riflessione orientata agli aspetti narcisistici che possono giocare un ruolo più o meno determinate all'interno delle relazioni tra esseri umani, nel senso di ostacolare e inibire proprio questa dimensione di interscambio con l'altro, ed in modo più esteso col resto del mondo. "Innamorarsi dell'amore", dice l'Autore, è un modo di dire, ma lo si può intendere come un'idea che spinge verso una dimensione narcisistica: la ricerca di un "altro idealizzato", proiezione psichica di un oggetto permeato di un'idea di perfezione che, in quanto tale, non esiste nella realtà. Anzi, proprio perché non reale, diviene garanzia di perfezione, da "consumarsi" più su un piano immaginifico, di desiderio, che si rivela poi uno dei volti della solitudine psicologica. Ma sperimentare il sentimento di solitudine non è di per sé un qualcosa di negativo o patologico; ciò che rischia di esserlo è l'incapacità di modificare tale condizione ed uscirne fuori, per ristabilire uno scambio autentico e paritetico col mondo. Qui subentra l'elemento narcisistico più profondo, che esprime l'incapacità di un autentico e duraturo scambio, all'interno della relazione, in una comunione di sentimenti, percezioni, intenzioni. Nelle sue manifestazioni più estreme, quelle cioè della psicopatologia, il narcisismo può essere inteso come un vero e proprio processo dissociativo di natura schizoide che lo avvicina ad una dimensione psicotica.

Abbandonando la dimensione psicopatologica, ci orientiamo verso il mondo della "normalità", dove viene presa in considerazione la valenza difensiva di questo allontanarsi-dal-mondo e del rivolgersi-verso-sé, come dinamiche ricorrenti nelle "moderne singletudini", e come queste spesso celino

l'innamoramento per un'idea che sintetizza il desiderio del partner perfetto, l'eterna promessa della relazione desiderata, priva di conflitti, di inganni o di frustrazioni deludenti.

Questi sentimenti o stati di chiusura, isolamento e difensività, sembrano, nella attuale nostra cultura dominante, contraddire e ostacolare il significato evocato dalla parola *empowerment*, che abbiamo riferita ad una crescita progressiva e consapevole delle potenzialità degli esseri umani, accompagnata da una corrispondente autonomia ed assunzione di responsabilità; ma anche alla crescita del senso del potere personale del soggetto, unitamente alla sua capacità di leggere la realtà che lo circonda, individuando condizionamenti, ostacoli e minacce, e con esse le occasioni favorevoli e le opportunità offerte dall'ambiente circostante.

Nel suo contributo, Sardella pone attenzione al processo di *empowerment* utilizzando una chiave di interpretazione metacognitiva, ponendo l'accento sul fatto che pensare ad un individuo maggiormente libero, responsabile e consapevole, significa anche offrire una dotazione psicologica interpretativa capaci di "autoanalisi" e quindi di "autocorrettività". La forza dell'*empowerment*, in tal senso, passa attraverso la capacità di osservare e osservarsi, valutare e valutarsi, correggere ed autocorreggersi, operazioni complesse che non possono far a meno di un certo grado di consapevolezza e conoscenza dei processi stessi. In particolare l'Autore parla di "didattica metacognitiva" correlandola al concetto di *self-empowerment*: "...la didattica metacognitiva, così come i processi di *self-empowerment*, mirano alla valorizzazione e al potenziamento del ruolo attivo e delle risorse presenti nel soggetto, favorendone un ruolo competente e autonomo in grado di sostenersi grazie ad un *locus of control* maggiormente adattivo, un senso di autoefficacia personale migliorato, uno sviluppo più corretto di attribuzioni ed adeguati stili di pensiero e strategie cognitive". Il termine *empowerment*, comunque, non deve essere disgiunto da una visione pragmatica e applicativa, che porta a sostenere come un'adeguata "politica di *empowerment* sociale" non possa non coinvolgere la formazione dei cittadini.

Per spiegare l'*empowerment*, Perez fa ricorso a una costellazione di concezioni, teorie e tecniche diverse: da Bion (*learning from experience*) all'empatia nel senso rogersiano del termine, alle teorie del Sé e al DSM, dalle teorie dell'attaccamento, alla *holding* e a Winnicott (il *real self* evidentemente contrapposto al falso sé e il terapeuta sufficientemente buono). Tale escursus evidenzia la difficoltà del processo di sintesi nel definire quanto, forse, risulta più facile cogliere intuitivamente. Il problema posto dal titolo di questo intervento, *Le radici profonde dell'empowerment*, implica che chi parla non considera quest'ultimo come il risultato di un adattamento superficiale alle esigenze esterne, bensì come qualcosa che mette in moto e porta alla luce energie fino ad allora lontane dalla consapevolezza. Anche il coinvolgimento di dinamiche inconsce fa riflettere su come l'*empowerment* abbia dei punti in comune, o quantomeno dei punti di contatto, con il processo di "individuazione" concettualizzato da Jung.

Nel suo contributo, Bussotti, pone in evidenza la vocazione "empirica" di Jung verso lo studio e la conoscenza dei fenomeni, e sostiene con forza come il padre della psicologia analitica si sia rivolto al mondo della clinica, nell'osservazione e la cura di soggetti affetti da disturbi psichici, e che tale mondo abbia ispirato poi la formulazione di concetti basilari come "archetipo" o "inconscio collettivo". In questi concetti infatti, confluiscono una molteplicità di spunti che hanno origine dal vasto background culturale di Jung. Come fa notare l'Autore, Jung coniuga una vasta eterogeneità di cognizioni derivanti da una molteplicità di esperienze (dove le principali e significative riguardano soprattutto quelle vissute con i pazienti affetti da *dementia precox*) e interessi culturali nei quali la letteratura psicologica e psichiatrica rappresentano un aspetto importante, ma mai esclusivo o definitivo. Bussotti, lo ricordiamo, in questa sua analisi utilizza la prospettiva "storico-genetica" che permette, in ultima istanza, di sostenere come il carattere di interdisciplinarietà non sia appannaggio esclusivo del concetto di archetipo, ma che in esso, come nella formulazione concettuale di altre teorie, si ritrovino spinte culturali di varia origine (basti ricordare l'interesse nutrito da Jung per le religioni, la cultura esoterica, l'alchimia o l'astrologia). La capacità di integrare una visione complessa e articolata del mondo scientifico e culturale, permise a Jung di considerare ulteriori importanti aspetti di connessione con altre scienze, come la fisica (un'ulteriore

riprova di ciò è data dal fatto che alcuni tra i più grandi fisici, tra i quali Wolfgang Pauli, influenzarono e furono influenzati di Jung). A tal proposito Bussotti fa riferimento al concetto di energia, e al “soggettivismo osservazionale” della meccanica quantistica, ricordando che Jung metterà spesso in risalto due elementi complementari legati al concetto di energia: quello concernente la generale dinamica psichica e quello relativo agli archetipi, considerati i mediatori di tale dinamica.

De Vescovi sottolinea l'importanza di essere in contatto con il proprio Sé, (il Sé rappresenta, nella lettura proposta, la sede e la sorgente della creatività e delle potenzialità individuali) e più specificamente come l'Io sia in rapporto al Sé. Questa è da ritenersi condizione necessaria per un adeguato utilizzo dell'energia vitale e poterla governare (a tal proposito si evoca la metafora dell'auriga con i suoi cavalli). Il rapporto Io-Se, letto nella prospettiva junghiana, viene visto come binomio necessario e vitale per il buon funzionamento psichico dell'individuo. Nel rapporto Io-Sé non deve prevalere un'istanza sull'altra: infatti un dominio del Sé sull'Io si tradurrebbe in un flusso energetico fatto di potenza pura, diviso tra il bene e il male, senza alcun elemento di mediazione o di sfumatura intermedia. Al contrario un Io dominante significherebbe “un eccessivo ridimensionamento del Sé che determinerebbe una situazione di aridità, di smarrimento del senso della propria vita o, all'opposto, un senso di onnipotenza dell'Io che non tiene più conto dei propri limiti”. Le scelte che si compiono nel corso della vita dovrebbero essere il prodotto ponderato dell'equilibrio armonico tra queste istanze: infatti le scelte compiute sotto l'una o l'altra dominante nascerebbero sotto l'egida della fragilità o della rigidità, ed in ogni caso sarebbero prodotti scarsamente radicati nella propria interiorità. La percezione della realtà è sempre, anche, un processo proiettivo, l'incontro fra l'analisi razionale e l'interpretazione, e in questo processo interattivo con l'ambiente, l'individuo proietta parti di sé, così che l'esperienza si “lega” a stati affettivi, psichici, in un connubio tra analisi razionale e interpretazione soggettiva. Infine, sulle possibilità di intervento terapeutico finalizzate a consolidare l'asse Io-Sé, l'Autore propone, e ci fa riflettere, sui casi clinici di due adolescenti: quello di Simona e quello di Angela.

Un'altra interessante analisi tocca poi anche il mondo della scuola, coinvolto primariamente nello sviluppo dell'autonomia, dello sviluppo psicologico dei processi decisionali, delle capacità adattive relazionali dell'individuo immerso nella collettività. Il mondo scolastico, per Diadori, è un setting privilegiato nella realizzazione di interventi che mirano a sviluppare l'*empowerment* e le competenze interpersonali. Attraverso la scuola, infatti, si possono raggiungere molteplici obiettivi, come salvaguardare la persona mediante principi di responsabilità, maturità ed emancipazione; favorire la nascita delle capacità utili ad affrontare le sfide nelle varie età; far prendere coscienza delle proprie forze e debolezze; influenzare positivamente le attitudini, i valori e credenze; sviluppare la capacità critica. Questi programmi, tuttavia, devono superare l'ottica individualista e volontaristica ed evitare di enfatizzare l'egocentrismo.

Il miglioramento della qualità della vita e del benessere della società, sostiene l'Autrice, non può che passare attraverso il cambiamento di norme e valori che ci avvicinano sempre più ad una concezione solidale della vita. La capacità di interessarsi agli altri e di darsi aiuto e sostegno reciproco diventano mete ideali di comportamento.

In questo contributo si utilizza il termine “prosocialità” in riferimento a tutti quegli interventi educativi finalizzati all'incremento di modalità comportamentali collaborativo-altruistiche, che rappresentano mete ideali di comportamento. Mete desiderabili anche perché, come spiega Diadori, rivestono un ruolo alternativo ai comportamenti aggressivi, violenti e devianti. Soggetto privilegiato, chiamato in causa per la realizzazione di questi programmi di intervento, è l'istituzione scolastica, da sempre *setting* ideale per la realizzazione di interventi che mirano a sviluppare l'*empowerment* e le competenze interpersonali. La concezione solidale della vita è rappresentata da un superamento culturale e pragmatico di una visione egocentrica propria dell'ottica individualista e volontaristica.

L'Autrice fa notare come nei nuovi Programmi della Scuola Elementare vengono previsti interventi caratterizzati dalla prosocialità, intesi come un fondamento dell'intera azione educativa nella

scuola, vista come naturale ambiente pedagogico di apprendimento, dove diviene essenziale la realizzazione di un clima sociale positivo, attraverso l'organizzazione di forme di lavoro di gruppo e di aiuto reciproco, che favoriscano l'iniziativa, l'autodecisione e la responsabilità personale degli alunni. Gli interventi, basati sui principi della prosocialità, trovano ampi riferimenti nella tradizione teorica umanistico-esistenziale di Autori come Rogers, Maslow e Gordon. Dunque l'intervento di educazione alla prosocialità non può non essere considerato come elemento integrato nel processo di formazione, trasversale e longitudinale, rispetto all'intero percorso didattico.

Ma all'interno dei contesti scolastici si affacciano anche altri fenomeni non definibili positivi e costruttivi: in modo preponderante fa la sua apparizione il fenomeno del bullismo che Mengheri, Berti e Busoni, indicano come "routine sociale di prepotenza ed aggressività". Gli AA. esprimono, attraverso questo loro contributo, l'intento di individuare le caratteristiche fondamentali del fenomeno al fine di saperlo riconoscere e successivamente intervenire, nella consapevolezza che tali manifestazioni, reiterate nel tempo, aumentano fortemente le probabilità di fenomeni di devianza, emarginazione e disagio. A tal proposito si propone una analisi sia in termini descrittivi che interpretativi, facendo riferimento alle più recenti ipotesi che guardano al bullismo sia in termini di conflitto che di fenomeno di gruppo, ma anche confrontando ed integrando vari contributi scientifici, come la teoria dell'attaccamento, i modelli educativi familiari ed i suoi *pattern*. Ci si interroga sulla possibilità di poter intervenire preventivamente ed efficacemente su queste manifestazioni emergenti, contemplando anche la possibilità di uno spazio di riparazione e mediazione tra i pari.

L'articolo conclude con la presentazione di un progetto elaborato dall'A.I.R.P. per l'Istituto Orlando di Livorno, finalizzato ad accrescere le conoscenze dei docenti sul fenomeno e ad incrementare le loro capacità di intervento nel contesto classe.

Lasciandosi alle spalle il mondo della scuola, i giovani si trovano protesi verso quello del lavoro. Così, da un contesto di relazioni familiari ci troviamo all'interno di una rete relazionale costruita su nuove regole, nuovi riferimenti e inedite risposte, non più così prevedibili e "domestiche". L'ambiente lavorativo è governato da leggi scritte ma anche invisibili, informali, dove diviene prioritario saper sviluppare quelle capacità di adattamento che permettono di adeguarsi, riuscendo ad esprimere quella "giusta" flessibilità che permette di salvaguardare l'integrità personale senza confondersi nell'anomia standardizzata imposta dalla produttività. Sono in gioco il giusto rapporto tra il ruolo e l'identità, la forma e la motivazione. Confini difficili e fallaci che Mengheri e Liperini analizzano, coniugando diversi contributi teorici sull'argomento.

Nella complessità di questa "rete relazionale" possono sorgere conflitti, sia con altri individui, protesi nel difendere o esaltare il proprio ruolo e la propria identità, oppure si può entrare in collisione col sistema, la sua "logica" organizzativa, la sua *mission*. Ad un livello si decide ad un altro si esegue e ad un altro ancora si sperimentano gioie e delusioni, mettendo alla prova le motivazioni intrinseche personali. E fra tutti questi livelli logici spesso non c'è scambio, non esiste la possibilità di un feedback correttivo. Non è così improbabile che in questa coltura di potenziali conflittualità sorgano fenomeni come il *mobbing*, così vicini alle note dinamiche del "capro espiatorio", dove l'anello più debole paga per tutti o quasi. Qualcuno lo chiama paziente designato, riferendosi ad un contesto relazionale più stretto, ma il concetto è molto simile. Violenza e aggressività, talvolta mascherate o sublimite, provocano ansia, depressione, *burnout*, e alimentano un sistema che potremmo definire "disfunzionale". Quindi, nel compiere una dettagliata analisi del fenomeno, definito da alcuni Autori una "patologia relazionale" (Spaltro), Mengheri e Liperini sostengono che "promuovere la salute di una persona, e nello specifico di ogni lavoratore, è di per sé un processo *antimobbing*...".

Un aiuto ad intervenire fattivamente su questi fenomeni viene dal *counseling*. Il processo di *counseling* infatti, mirando all'autoconsapevolezza, all'autopercezione, all'autodeterminazione e all'autocontrollo (O'Leary), permette a chi si trova in situazioni di svantaggio di ripristinare il controllo emotivo e cognitivo sugli eventi, e poter impostare una strategia, compatibilmente con le

risorse personali e le condizioni ambientali, grazie alle quali operare una modificazioni degli equilibri esistenti nello spazio vitale della persona.

La pratica educativa con i suoi principi, i suoi punti di riferimento, con le sottili demarcazioni tra il “giusto” e lo “sbagliato” costituiscono gli elementi fondanti su cui si compone quella “mappa mentale” che dovrebbe permettere a ognuno di orientarsi nella vita. Ma gli insegnamenti della strada, spesso duri e impietosi, mettono a dura prova i puri principi acquisiti nella culla pedagogica della giovinezza. Nell’articolo della Albini Bravo si pongono a confronto proprio questi due stili di pensiero. Due filosofie contrapposte che esprimono visioni antinomiche dell’esistenza umana: quella della logica esatta e rarefatta di Apollo e quella della logica possibilista e paradossale di Ermete, due mondi che parlano anche due linguaggi diversi. Lo spirito mercuriale si concretizza nella capacità di vivere, di affrontare gli eventi con creatività, mettendo da parte la passività: Ermete è un neonato (*puer aeternus*) che non conosce inettitudine: egli, sin dalla culla, è già capace di “cavarsela” da sé. Il suo ottimismo operativo gli permette di vedere nelle cose una concreta possibilità di vita. Non siamo nella logica asettica e rarefatta di Apollo, tutto intriso della sua divinità, ma così lontano dalla vita umana. Con Ermete ci allontaniamo da una dimensione pura e divina, ed anzi ci ritroviamo più vicini alla corruttibilità del corpo e nella sua natura, ad una umanità fatta anche di sacrificio e dolore che si convertono in gioia e speranza attraverso uno sforzo di volitiva creatività. *Se per Apollo il corpo è materia sporca, da cui prendere le distanze, per Ermete è luogo del presagio....*

In questo lavoro si auspica l’affermarsi di uno stile educativo che possa e sappia indicare una via verso la rinuncia ai sentimenti distruttivi o fallaci come onnipotenza e invidia, attraverso l’uso attento dell’ironia e del gioco: una via paradossale, “ermetica”, dove pieno e vuoto coesistano come potenzialità di atti vitali e creativi.